
IL POMPEO

Dramma per musica.

testi di

Nicolò Minato

musiche di

Alessandro Scarlatti

Prima esecuzione: 25 gennaio 1683, Roma.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 314, prima stesura per **www.librettidopera.it**: aprile 2018.

Ultimo aggiornamento: 31/03/2018.

INTERLOCUTORI

POMPEO Magno TENORE

CESARE, console di Roma BASSO

SESTO, figlio di Pompeo CONTRALTO

GIULIA, figlia di Cesare CONTRALTO

CLAUDIO, figlio di Cesare SOPRANO

SCIPIONE Servilio SOPRANO

MITRIDATE re di Ponto, privo di regno
riconosciuto TENORE

ISSICRATEA sua moglie, prigioniera di Pompeo SOPRANO

FARNACE suo figlio fanciullo, prigioniera di
Pompeo SOPRANO

HARPALIA, schiava di Issicratea TENORE

Cori di Milizie, Schiavi.

Ecc.ma sig.ra

Questo Pompeo, primario cittadino nella Roma repubblicana, che dopo tante gloriose battaglie per divertimento del popolo eresse con superbe strutture de' marmi il primo teatro in Roma, oggi comparisce egli medesimo sul Teatro colonnese, ambizioso d'inchinarsi al merito singolarissimo di vostra eminenza. Ei nell'istesso tempo che vanta su' carri trionfali le vittorie, conducendo prigionieri, e riportando spoglie de' nemici, si mostra schiavo d'amore. Non pregiudicano però simili catene alla magnanima libertà dell'animo di lui, poiché sempre i cavalieri grandi ebbero per gloria di soggettarsi all'imperio della bellezza.

Che se le nostre passioni si misurano dall'oggetto, dalla grandezza di questo invaghito il nostro appetito merita anzi lode, che scusa, mi persuado, che non vi sarà chi condanni ne' suoi amori il nostro grande, se rapito dalle meravigliose bellezze di Giulia, confessa, che una nuova virtù lo illustra: e ne autentica l'assioma platonico Erote, che Amore vien detto, e gran genitore della virtù, la quale pur dicesi eroica, poiché per mezzo di essa ebbero nome immortale gli eroi, de' quali così gran numero risplende nella prosapia de la Cerda, e colonnese. Mi si permetta adunque, che io dedichi le glorie del maggior guerriero, e le nozze della maggior dama, che vantasse in que' tempi il Campidoglio, ad una principessa, quanto a me, la maggiore, che potesse venire dai regni delle Spagne, nella regia del mondo a recar per ornamento del cielo latino gli splendori de' suoi natali, ed i raggi delle sue virtù. Io come servitore riverentissimo di questa gran casa, che ho altre volte avuto la fortuna di onorar le mie stampe coll'opere in essa non senza universal godimento rappresentate, mi faccio lecito di dare di nuovo alla luce questo dramma sotto la benignissima protezione di vostra eccellenza, sospendendolo alle sue trionfali colonne, come trofeo della mia servitù, e alle regie torri del suo stemma, come voto del mio ossequio, e umilmente me le inchino.

Roma 23 gennaio 1683.

Di vostra eccellenza
umilissimo servitore
Carlo Giannini

Al benigno lettore

Ti presento, o cortese lettore, in questo dramma il famoso personaggio di Pompeo lavorato di nuovo a mosaico. Tu ben sai che in simili figure ritrovandosi diversità di pietre, e varietà di colori, pur vi si mira con meraviglia la maestria dell'artefice. Vedrai quivi incastramenti di arie trasportate da diversi luoghi del medemo autore, che non escono però dal disegno, ne sconcertano i lineamenti del contorno. Tutto è seguito per maggiormente dilettrarti, così richiedendo la delicatezza del secolo desideroso dell'opere ripiene di armoniose canzonette; mal soddisfacendosi di quei gravi e necessari recitativi dei Pastor fidi, delle Filli di Sciro, delle Aminte, e delle Arsinde. Non si può far altro, bisogna secondar la corrente, e conformarsi al genio universale.

Compatisci tu l'uso introdotto la necessità dei troncamenti delle scene, de' personaggi, e di molte aggiunte; e loda il generoso pensiero di chi si affatica ne' giorni carnevaleschi di nobilmente divertirsi. Or se per far venerabile l'arenosa, e vil tomba di Pompeo nelle campagne dell'Egitto, Codro soldato scrisse sopra di un sasso, non ostante i poetici risentimenti di Lucano:

Hic situs est magnus.

Basterà a me per renderti ammirabile quest'opera il dirti esser componimento del sig. Nicolò Minato. Ingegno, che ha fatto in tanti drammi stupir l'Europa, e meravigliar la fama.

Mi persuado in tanto, che egli per sua gentilezza saprà scusare la confidenza di chi ha quasi lacerato questa sua bellissima statua; ma tu nulladimeno dalle rovine di essa conoscerai la grandezza del colosso, come dall'unghia si ravvisa il leone. Sta' sano.

Protesta

Si rinnovano qui le dichiarazioni già fatte dal medesimo autore in altre stampe, con le quali si è protestato, che le parole dèi, fato, destino, idolo, adorare, e simili, dovendo far parlare personaggi gentili, sono vaghezze, e necessità di poesia, e non sentimenti di chi professa di vivere, e morire cristiano cattolico romano.

Argomento di quello che si ha dall'istoria

Tre volte trionfò Pompeo in Roma. Il più pomposo de gli altri fu il terzo trionfo, nel quale condusse molti prigionieri, e aveva soggiogate varie provincie, e diversi regni, e tra gli altri cattivi, condusse Farnace figlio di Mitridate re di Ponto, il di cui regno avea debellato. Mitridate fuggì vinto, e Issicratea parimenti sotto abito persiano, e egli consegnò ad Issicratea, e a suoi familiari il veleno, acciò costretti dalla fortuna a cader nelle mani de' nemici, non avessero a rimanervi se non volontari, mentre se ne avrebbero potuto liberar col veleno. Pompeo doppo questo trionfo si maritò a Giulia figliuola di Cesare, ch'era destinata a Scipione Servilio. Per condurre a fine le nozze di Pompeo, e tesser l'intreccio del dramma, si fingono li seguenti verisimili.

Si finge.

Che Issicratea con la presa del regno di Ponto fosse fatta prigioniera di Pompeo con Farnace picciolo suo bambino, ma non conosciuta, e che per il corso d'anni cinque avesse tenuto occulto il suo stato, e quello di Farnace, facendosi creder donna privata per tutto questo tempo, nel quale Pompeo guerreggiò, e ebbe varie vittorie, e finalmente venne a Roma trionfante.

Che Mitridate incognito arrivi in Roma nel dì del trionfo di Pompeo, per veder come si porti la moglie, e che Farnace cresciuto per il corso d'un lustro dalli due anni, che aveva all'or che fu fatto prigioniero, non conosca il padre, non gli lo permettendo l'età, in cui fu preso, e il tempo trascorso.

Che d'Issicratea fosse innamorato Sesto figliuolo di Pompeo, ma che, credutala privata, frenasse il suo amore, come che per l'incontro scopertala regina, gli lo palesasse, ma che da lei rigettato, riduca l'affetto a modestia tale di non esser mai per oscurare la di lei fama.

Che Scipione, a cui era destinata Giulia per sposa, vedendo Pompeo di lei innamorato domini i suoi affetti, e risolva ceder il suo amore a quello di Pompeo per generosità d'animo.

Con questi verisimili suppositi si forma l'intreccio di questo dramma, a cui presta il nome Pompeo.

ATTO PRIMO

Scena prima

*Piazza di Trionfo con portici di palazzo.
Pompeo sopra un carro, Cesare, Claudio, Sesto, Issicratea, Farnace,
Milizie, Schiavi, e Harpalia.*

CORO DI MILIZIE

Ecco arriva
chi soggioga le provincie,
chi di fasto i regni priva:
viva, viva.
Per far serti immortali a le sue chiome
crescan lauri al Tebro in riva.
Viva, viva.

CESARE Vieni felice, vieni,
o gran Pompeo debellator de' regni,
che di duo poli opposti
sotto il giogo latino
le regioni unisci, e trionfante
hai posto i ceppi al Gange, e al mar d'Atlante.

POMPEO A le squadre latine
è fatal la vittoria; han legge i numi
di secondare i nostri voti, e Roma
per destin sempre vince, e sempre doma.

CESARE Il tuo valore invitto
impose questa legge,
e stabilì questo destino.

POMPEO Amico,
mole troppo eminente
su lieve base ad innalzar sei giunto,
e ti sei preso a dilatare un punto.
Olà tosto dal carro,
per adagiare a la discesa il corso,
venga de' schiavi il trionfato dorso.

(s'alza Pompeo dal carro; gli schiavi si gettano a terra, e di ciò vien comandato anco a Farnace)

UN CAPITANO Tu qui t'appoggia.

ISSICRATEA E 'l soffrirò? Non posso.
Non deggio; ferma, lascia.

(prende per mano Farnace)

CESARE Che ardimento!

- POMPEO** Rasserena, o regina
le pupille dolenti: il ciel di Roma
di torbide procelle
non t'appresta diluvi, e dure leggi
di servitù infelice
non hai donde temer: al biondo Tebro
volgi le luci, e d'argini, e di sponde
lo vedrai prigioniero, e pur correnti
hanno libero il piede i dolci argenti.
- ISSICRATEA** Signor qual mi rapisti
i pregi di fortuna, anco vorresti
quei de l'alma involarmi;
di generosità vincer mi tenti,
ma no 'l farai, succeda al piè disciolto
prigioniero l'arbitrio, e quel trofeo,
che non puote aver Marte, abbia Pompeo;
al tuo cor generoso
ceder m'è vanto.
- POMPEO** Figlio, ad Issicratea
servi, e donzelle in via,
ed a lei, qual si deve
al suo regio splendore,
cerca di compiacer.
- SESTO** Gioisci, o core.
- CLAUDIO** Io non godrei simil fortuna, o amore.
- POMPEO** Addio regina, lascia meco alquanto
il pargoletto figlio.
- FARNACE** Serena, o madre, il tuo turbato ciglio.
(partono)

Scena seconda

Sesto, Issicratea, Harpalia.

SESTO

Non ammorzar la face
tiranno Cupido,
arciere di Gnido,
che l'alma mi sface.
Non ammorzar la face.

Deh perché, mia regina,
di tua sorte real sì lungamente
il tesoro prezioso
invida nascondesti?

- ISSICRATEA** Perché ne' casi infesti
all'or che il fato l'altrui ben disperde,
quanto si cela più, meno si perde.
- SESTO** E tu pur oggi acquisti.
- ISSICRATEA** Che?
- SESTO** Un'alma. (Cieco dio pronto m'assisti.)
- ISSICRATEA** Non intendo.
- SESTO** Le piaghe,
che tu fai non conosci, le catene,
che tu stringi non vedi?
- ISSICRATEA** Ah Sesto lascia, lascia
il sentier, che intraprendi, e pria che inciampi
vieta all'incauto piè, che orma non stampi.
- SESTO** Bambino, Issicratea,
non è il mio ardor, ben lo repressi un tempo
or che da face regia uscir si vede,
impetuoso balza,
e di sé stesso altier gran fiamma innalza.
- ISSICRATEA** Dunque celasti il foco
all'or che con la luce
potea forse illustrarmi, e lo discopri
or che può col vapor solo oscurarmi.
- SESTO** Regina, i tuoi bei rai.
- ISSICRATEA** Sesto dicesti assai,
vattene, e se non vuoi,
che i fior di tua virtude
di quest'inutil pianta
l'ombra dannosa insulti,
finché teneri son, tronca i virgulti.

Aria.

SESTO

Per te se 'l chiedi,
sul freddo Rodope
ascenderò:
nel Caspio gelido
i dì trarrò.

ISSICRATEA

Per te se 'l brami,
fin sul Vesuvio
mi porterò;
tra quegl' incendi
veloce andrò.

Scena terza

Issicratea, Claudio, e Harpalia.

- ISSICRATEA** Questi lumi lagrimosi,
da cui sempre il pianto cade,
de' miei giorni tormentosi
danno a l'alba le rugiade.
- CLAUDIO** Regina, ardo per te; sono i tuoi lumi
duo torrenti di sangue,
e da che qua venisti
Roma (e il mio cor per te testimonio invoco)
ha solo un Tebro d'acque, e dui di foco.
- ISSICRATEA** Sotto il cielo latino,
dove si tempran cor sì fieri a Marte,
sono l'alme sì molli? Ove s'aspira
di quest'orbe terreno
a incatenar la libertà, sfacciati
volan poi senza fren gl'amori alati?
- CLAUDIO** Del console romano
di Cesare, o regina,
prole son io.
- ISSICRATEA** Qual tu ti sia, ti stanchi
inutilmente, e lasso
il Sisifo ti fai d'un cor di sasso.
- CLAUDIO** Dunque, che far degg'io?
- ISSICRATEA** Di fuggitivo rio da l'onda impara:
da la torbida fonte
s'allontana correndo, e si rischiara.
- CLAUDIO** Regina, altro consiglio
men severo non hai?
- ISSICRATEA** Vanne, ch'all'esser tuo permisi assai.
- CLAUDIO** Misero che farò, se l'alma presa
dal biondo crin, che adoro
uscir non sa da un labirinto d'oro,

Ah crudele; chi ti pose
tanto foco ne' bei lumi,
tanto gelo dentro il cor!
S'hai le guance sì vezzose;
che a gli affetti
l'alme alletti,
perché poscia le consumi
con lo sdegno, e col rigor?

Continua nella pagina seguente.

CLAUDIO Ah crudele; chi ti pose
tanto foco ne' bei lumi,
tanto gelo dentro il cor!
Come porti alma di ferro
dentro il seno
d'ira pieno,
se del crine i bei volumi
sono sparsi tutti d'or?
Ah crudele; chi ti pose
tanto foco ne' bei lumi,
tanto gelo dentro il cor!

(parte)

HARPALIA Questo ciel, che produce
(tra sé) tanti amanti, è buono affé,
che tanta castità non fa per me.

ISSICRATEA

Sposo, regno, e libertà,
che fortuna mi prestò,
eran suoi, me l'involò.
Ma mi scuota quanto può:
che costanza, e fedeltà,
gioie mie, non mi torrà.

(parte)

Scena quarta

Mitridate solo.

Deh, se l'uomo a tua vaghezza
Giove eterno ti formasti,
perché poi con tanta asprezza
la quiete a lui contrasti?
E se pur fatto inclemente
tu dovevi ognor turbarlo,
dentro il caos in grembo al niente
era meglio abbandonarlo.
Gl'Enceladi, i Tifei
per combattere il cielo
io già non suscitai,
e pur su la mia fronte
precipitasti di sventure un monte.

Continua nella pagina seguente.

MITRIDATE Prole, consorte, e regno
le falangi del Tebro
m'involar, mi rapir, ma non invano
e vita forse, e libertà restommi:
concepisce gran moli
il pensier, che celato, e sconosciuto
mi trasse a Roma: dal suo cener freddo
anco nell'oriente
di sé medesimo erede
il redivivo augel torna alle prede.

Toglietemi la vita ancor
crudeli cieli,
se mi volete rapire il cor.
Toglietemi la vita ancor,
negatemi i rai del dì
severe sfere,
se vaghe siete del mio dolor,
toglietemi la vita ancor.

Scena quinta

*Galleria.
Giulia, Scipione.*

GIULIA E SCIPIONE

Ma la vita per te
gioisco languendo,
languisco godendo,
e prova il mio core,
che di dolci contrari è fatto amore.

SCIPIONE Per me lucido nume
i corsieri di foco invan tu sferzi,
e l'aurata quadriga invan conduci,
ch'io sol trovo il mio Febo in queste luci.

GIULIA Strali per me Cupido,
al nume affumicato invan tu chiedi,
che di quest'occhi neri
il fulgor sopra umani
de le saette mie sono i vulcani.

SCIPIONE Chi ritrova il dio d'amore
pien di gioia, e chi crudele:
come trae da un stesso fiore
serpe il toscò, e ape il mele.

GIULIA Dà Cupido a chi rigore,
a chi dona ogni pietade:
così forma equal vapore
le tempeste, e le rugiade.

SCIPIONE Su le percosse incudi
formò Vulcan reti di ferro a Marte
ma di quel crin, che adoro,
Cupido per legarmi
a la Venere mia fe' reti d'oro.

GIULIA Dimmi, fido mi sarai?

SCIPIONE Tu vedrai
d'ombre oscure l'alba cinta
pria che estinta
la mia fé.
Ecco Pompeo, io parto.

GIULIA Ritornerai?

SCIPIONE Sì, bei rai.

GIULIA Vanne, addio.

SCIPIONE Resta il core.

(parte)

GIULIA Teco il mio
ne tragge amore.

Scena sesta

Pompeo, e Giulia.

POMPEO Che giova, che per me
di stragi apportator
con frettoloso piè
si mova il campo,
se mi rapisce il cor d'un ciglio il lampo.
E qual piacere avrò,
se con guerrier furor
volare io pur farò letali dardi,
se m'han rapito il cor d'un ciglio i guardi.
Ecco l'idolo mio, Giulia?

GIULIA Signore.

- POMPEO Pur ti miro.
- GIULIA T'inchino.
- POMPEO Oh che splendore!
- GIULIA Duce invitto gl'allori
il tuo crin trionfante illustri ha resi.
- POMPEO Vinto a vincere appresi,
a ferir imparai da te ferito,
e nel condur prigion
del patrio Tebro a le dorate arene,
io l'esempio imitai di tue catene.
- GIULIA E insieme appreso avrai con egual fato
a vincer Amor nudo, e Marte armato.
- POMPEO No, che ponno i tuoi lumi
per mio fatal destino
dar forza di gigante a un dio bambino.
- GIULIA Altro clima, altre stelle
non ti sanaro?
- POMPEO No; che non intende
la forza de' tuoi rai, chi dir presume,
che ha balsami abbastanza
per le piaghe d'amor la lontananza.
- GIULIA Mi duol.
- POMPEO Perché?
- GIULIA Perché nemico cielo
te circondò di fiamme, e me di gelo.
- POMPEO Ah cruda; alfin non sei
de la patria de' numi, e da le stelle
il natal non traesti, ove la luce
da non intesa fonte al mondo nasce,
ne le zone del ciel fur le tue fasce;
Pompeo, che parli, e puoi
di non spontanei affetti
aver vaghezza? Addio.
Lascia, Giulia, ch'il cielo
me di fiamme circonda, e te di gelo.

GIULIA

So, che intorno a questo core
nova face raggirando,
cieco dio, tu vai scherzando.
Se tu pensi d'altro nodo
mai vedermi il cor legato,
ben sei folle, o dio bendato.

Scena settima

Giardino.

Mitridate, Farnace.

MITRIDATE Coetaneo cogli astri,
tempo che il tutto chiudi,
e a distinguere insegni, il sempre, e il mai,
vola, e recami il fin di tanti guai.
Tu ch'il moto misuri,
che fuggi, e non ti muovi,
tu, ch'un istante sei, che torni, e vai,
vola, e recami il fin di tanti guai.
Ma che rimiro! Il figlio: ah sì, trattienti
Mitridate dai baci.

FARNACE Che maestose faci
porta costui ne' lumi.

MITRIDATE Datti pace afflitto core:
riso, e gioia
son confine del dolore.
Ad un fanciullo vorrai farti palese,
che non ben fermo ancora
il favellar, non che il tacer apprese?

FARNACE Sembra turbato.

MITRIDATE In sì tenera etade
non può mai dopo un lustro
raffigurarmi.

FARNACE A non inteso affetto
sento ver lui rapirmi.

MITRIDATE (Favellar gli poss'io senza scoprirmi.)
Garzon, che l'aure spiri
di ciel non tuo, chi sei?

FARNACE Un infelice.

MITRIDATE Lo so troppo, oh dèi;
qual è il tuo fato.

FARNACE Rigido, e protervo
che di figlio di re, m'ha fatto servo,
del regno, de' tesori,
de l'avite grandezze,
e della libertà, gravi, no 'l nego,
le perdite mi furo;
ma non saper, se il genitor, che appena
bambin conobbi, al fato abbia ceduto,
se vivo, o dove sia;
quest'è 'l mio duol, quest'è la pena mia!

MITRIDATE Ben pupilla di ferro
la luce mia diviene,
se non si stempra in pianto; assai del tuo
è più fiero il mio duol, vago garzone;
gl'astri un figlio mi diero,
me l'involò fortuna, e 'l veggio, e 'l miro;
con lui parlo, e non posso
dirgli; figlio, mio ben, vita, cor mio,
tuo genitor son io.

FARNACE A pietà m'hai commosso.

MITRIDATE O ciel come trattener mi posso.

FARNACE Tu accresci (e la cagion non so qual sia)
con la sciagura tua la pena mia.

(parte)

MITRIDATE E pur tacesti avaro labbro; l'orsa
con la lingua dà forma a i parti suoi:
tu struggi un figlio coi silenzi tuoi.
Ma ecco Issicratea,
osserverò nascosto
il favellare, i sensi, i portamenti,
la costanza, la fede
di lei, mentre lontano ella mi crede.

Scena ottava

Issicratea, Mitridate. Poi Sesto, poi Claudio

ISSICRATEA Sposo amato, e dove sei:
tu pur sai, che senza te
non han luce i giorni miei.
Sposo amato, e dove sei?
Mia speranza, ahimè, che fai:
perché, oh dio, non vieni a me
a bear mi co' tuoi rai,
mia speranza, ahimè, che fai?

MITRIDATE Volo mia vita ad abbracciarti.

ISSICRATEA Oh cieli!
Ahimè, ahimè, ch'oppressa
dal soverchio piacer manco a me stessa.

MITRIDATE Mio ben! Mia vita!
 Oh dèi, fatta di ghiaccio,
 pallida, e fredda ho la mia fiamma in braccio.
 Ma vien gente; lasciarla
 qui semiviva, e sola
 non è pietà; se resto, ella mi scopre
 tornando in sé; dunque esser deggio (oh cieli
 d'aspro duol grave eccesso)
 o crudel con la moglie, o meco istesso.

SESTO Che miro! Oh dèi! regina
 trafitta da qual duolo
 sei tu? (Mio ben direi, se fossi solo.)

ISSICRATEA Ahi.

MITRIDATE (Veggio, che smarrita
 l'alma ritorna in sé, sia ben, ch'io parta.)
 Addio signor. Gl'uffici
 adempii di pietà quanto conviene:
 altri mai non provò più fiere pene.

ISSICRATEA Mio bene!

SESTO O cari accenti.

ISSICRATEA Fonte de' miei contenti.

CLAUDIO Odi la casta
 Penelope, d'amor come favella.

ISSICRATEA Idolo mio, che miro? Ahimè, che dissi!
 Mi coprano tra l'ombre i ciechi abissi.

SESTO Ferma, deh perché fuggi?

CLAUDIO Perch'io vidi, e udii,
 e celar mi volea,
 che tu fussi l'Adon d'Issicratea.

Amor preparami
 altre catene,
 ovvero lasciami,
 in libertà.
 Io vuo' certissimo
 quel nodo frangere,
 ch'in laccio asprissimo
 stretto mi tiene
 senza pietà.
 Amor preparami
 altre catene,
 ovvero lasciami;
 in libertà.

Scena nona

Pompeo, e Giulia.

POMPEO Torno a beararmi in voi,
come sempre ritorna, o luci care
a la sfera ogni fiamma, ogni onda al mare.
E pur del torrid'Austro
ogni scitico gel discioglie un fiato,
e non fan mille ardori
le brine distrempar de' tuoi rigori?

GIULIA Al tuo desir, Pompeo,
spirano avversi fiati,
furioso Aquilone, Euro crudele:
nel mar di questo amor non scior le vele

POMPEO Non pavento le Sirti,
se ne' bei lumi tuoi
di Castore, e Polluce
ho il gemello splendor, che mi conduce.

GIULIA Ti manca il più.

POMPEO Che mai?

GIULIA De l'amoroso mondo
le carte effigiate,
per scoprir dove sei.

POMPEO Dove son io?

GIULIA Tra i gelidi Eifei
del pigro Arturo, sotto il freddo cielo
al Caucaso vicin d'un cor di gelo.

POMPEO Meco deridi, ingrata,
l'amor mio, la mia fiamma, io, ch'abbassai
le più dure cervici,
le fronti più superbe, a te mi piego,
e no 'l conosci, e no 'l gradisci? Alfine;
son di bellezza i rai fugaci, e vani,
oggi lucidi lampi, ombre dimani,
(ove trascorro) Giulia, amor, ch'è cieco,
merta scusa, se inciampa. Ama chi vuoi,
Pompeo cerchi le palme
con assedio ostinato
delle mura nemiche, e non de l'alme.

(parte)

GIULIA Siano pur d'altri i flutti, e mie le calme.

Quelle fiamme dio bendato,
che infiammato
m'hanno il core,
deh ti prego non smorzar,
ah che troppo è bello ardore,
no, no, amore
lascia star.

Ferma un poco cieco arciero,
e severo
nel mio petto
altri strali non vibrar,
ah, ch'il duol mi dà diletto,
pargoletto,
lascia star.

(parte)

Scena decima

Sesto, Harpalia.

SESTO Narra il fuso d'Alcide,
racconta del Tonante
il cigno lusinghier, le piogge d'oro,
poi soggiungi al mio ben, ch'io peno, e moro.

HARPALIA Purché m'oda, non temo,
che mi manchin parole
dal dì bambin fin al cadente sole.

SESTO Vanne de le mie fiamme
oratrice faonda
e se d'amore una scintilla accesa
da quell'alma sublime
a involar puoi condurti,
fur di Prometeo in ciel men belli i furti.

Bellezza, che s'ama,
è gioia del core:
felice si chiama
chi è lieto in amore.
È sommo piacere
amar riamato:
è folle chi brama
contento maggiore.

Continua nella pagina seguente.

SESTO
 Bellezza, che s'ama,
 è gioia del core:
 felice si chiama
 chi è lieto in amore.

HARPALIA A chi serve, è pur dannosa
 questa grande austerità:
 da bellezza ognor ritrosa
 non si tragge utilità.
 Qual pianta incolta, e sol di foglie ingombra,
 esclude il sol, e nuoce altrui con l'ombra,
 confacevoli gl'umori
 han le serve al giardinier:
 piante vuol, che faccian fiori,
 né sian solo da vedere,
 che se bramoso alcun di fior si rende,
 nascosto del padron, se può ne vende.

Scena undecima

*Giardino con fontana da lavare.
 Mitridate, Issicratea.*

MITRIDATE

Che stupor! Se pene acerbe
 al mortal destina il cielo!
 Se fin contro picciol'erbe
 arma nevi, e indura gelo!
 Che stupor! Se il fato abbatte
 del mortal l'amica speme!
 Se con l'onde ognor combatte
 fin gli scogli, e fin l'arene!

ISSICRATEA

Sposo.

MITRIDATE

Mio ben...

ISSICRATEA

Mio amore...

Insieme

MITRIDATE

Per te langue questo core.

ISSICRATEA

Per te vive questo core.

MITRIDATE Issicratea, sospendi i dolci amplessi,
 che per ridir l'occulto stato mio,
 quante foglie odorose,
 tante libere lingue han queste rose.

ISSICRATEA Che pensi far'?

MITRIDATE Gran mole
volge la mente. Io vo', che beva il sangue
di Pompeo questo ferro: avremo aperte
nel tumulto comune
le strade di fuggire, e se nemico
avrò 'l destino, de le stelle avverse
l'ingiurie soffrirò: tu mi prometti
per qualunque sciagura,
mai non scoprimi, e se immatura Cloto
recidesse il mio strame,
tu generosa col fanciul Farnace
seguimi; fortunate
goderem poi gl'Elisi alme beate.

ISSICRATEA Così prometto.

MITRIDATE Giuri.

ISSICRATEA A' sommi dèi,
e a te, che di quest'alma il nume sei.

Che contento dà mai la speranza,
quando un core nodrire la sa:
anche il duolo, cangiando sostanza,
di martire più faccia non ha;
come presto fiorito si rende
il sentiero, per dove ella va:
d'ogni spina facendo mutanza
belle frondi spuntare le fa.

MITRIDATE Parti, ch'io qui celato
attenderò mia sorte.

ISSICRATEA Amico cielo
scorga i giusti furori.

MITRIDATE Sono a celar le serpi avvezze i fiori.

Scena duodecima.

Mitridate, Pompeo, e Farnace.

MITRIDATE Ecco il crudel Pompeo.

POMPEO Farnace.

MITRIDATE Oh dio!
È seco il figlio mio!

FARNACE Signore.

- POMPEO Invidio, o caro
i tuoi teneri giorni, e ben vorrei
poter libero anch'io
da le pene amorose
ir con tenera man mietendo rose.
- FARNACE La sofferenza mia vado avvezzando
a l'acerbe punture
di mie sorti ferine,
mentre cogliendo rose, incontro spine.
- MITRIDATE Solo egli è qui; mi dà Fortuna il crine.
- POMPEO Garzon modera il duolo, e t'assicura,
ch'io t'amo, e che m'avrai
qual genitore a compiacerti intento.
- MITRIDATE Numi eterni, che sento!
- POMPEO I teneri anni
erudiran le carti, indi le membra
esercitate a la palestra, al corso,
frenerai, lenterai
l'aurato morso di corsier numida.
- MITRIDATE E fia ver, ch'io l'uccida?
- POMPEO E 'l molle crine
avvezzerai tra marziali onori,
se non a' tuoi diademi, a' nostri allori.
- MITRIDATE (È pur forza, ch'io tempri i miei furori.)
- POMPEO Ma su le mie palpebre
di grembo a Pasitea
vola il tacito nume, e queste luci
omai del pigro sonno
a l'insidie soavi ostar non ponno
- FARNACE Qui t'adagia signore;
io guarderò il giardino,
e farà de' tuoi sonni Argo un bambino.
- POMPEO Sonno placido nume
co' tuoi dolci sopori
spargi d'onda letea gl'interni ardori
sopitor de' pensieri
deh fa', ch'ove io mi desti,
de l'incendio primiero orma non resti.

(qui Pompeo dorme, e Farnace va per il giardino)

FARNACE

Dolce oblio, sonno cortese,
bel ristoro de' mortali
in quei lumi spiega l'ali,
le sue doglie tien sospese.

MITRIDATE Dorme Pompeo: la più superba fronte,
che miri il ciel, di Lete
poco vapor trionfa.
Posso svenarlo, irne col figlio, e pria,
che il fatto si palesi,
con la moglie fuggir: par, che l'affetto,
ch'ei dimostra a Farnace,
frenar mi deggia; ma propizia troppo
mi si mostra Fortuna, e non invano
forse del ciel le deitade ultrici
m'addormentan su gl'occhi i miei nemici.

FARNACE Ferma, che fai.

MITRIDATE Non mi turbar.

FARNACE Deh ferma,
ferma, oh dio! perché vuoi
stame troncar sì degno, e a sì gran rischio
espor te stesso?

MITRIDATE Strano incontro; lascia.

FARNACE Parti, parti.

MITRIDATE M'invia
il padre tuo.

FARNACE Mio padre! ov'è ch'io possa
la vita di Pompeo chiedergli in dono?

MITRIDATE In quali angustie io sono!
Eseguir deggio.

FARNACE Griderò, non voglio.
A lui ritorna, e di', che se gl'aggrada,
ch'io porti il cor di regie doti ornato,
non mi sforzi a chi m'ama essere ingrato.

MITRIDATE Di chi t'invola il regno,
com'hai tu sì gran zelo?

FARNACE Ciò, ch'egli fece, era prescritto in cielo.

MITRIDATE Voglio ucciderlo.

FARNACE No.

MITRIDATE Sì.

ATTO SECONDO

Scena prima

*Galleria.
Pompeo, e Giulia.*

- POMPEO** Giulia? dell'are accese
per rinnovar gl'esempi
torni da seminar fiamme ne' tempi?
O pur traendo a idolatrarti ogn'alma
ne' tetti lor presumi
impoverir d'adoratori i numi!
- GIULIA** Deh non lasciar, ch'affascinato il guardo
per gran luce poc'ombra,
e per gran male atomi lievi apprenda:
apri Pompeo le luci,
che bendato fanciul forse ti benda.
- POMPEO** Così parli a chi t'ama?
- GIULIA** Acerba piaga
pietosa man non sana: e succhi amari
curan l'infermo.
- POMPEO** Oh dio;
dunque stendi la man al ferro, al foco,
all'or, che pur, se vuoi,
coi balsami d'amor sanar mi puoi.
- GIULIA** Questi non ho.
- POMPEO** Per chi t'adora ingrata
amor non hai? d'un'alma
non vulgare, e non vile
sono inutili i pianti? ah pur l'asprezza
di dura cote argente
frange assiduo stillar d'onda cadente.

Bella crudel, pietà
d'un cor,
che muor
per te:
non merta la mia fé;
mercé di ferità.

Scena seconda

Scipione, Pompeo, e Giulia.

- SCIPIONE Che veggio?
- POMPEO A' piedi tuoi
cedo ogni mio trofeo.
- SCIPIONE (Ama Giulia Pompeo!)
- POMPEO Né vinceranno
supplicanti preghiere
i tuoi sensi crudeli?
- SCIPIONE A che son giunto, o cieli!
- POMPEO E non accende
nell'agghiacciato seno
una sola favilla il foco mio?
- SCIPIONE Stelle, che far degg'io?
- POMPEO Dove trascorri
traviato Pompeo? Scusami Giulia,
se noioso ti fui: di', ch'ostinato
ad assalir mi fermi
le schiere armate, e non i cori inermi.
(parte)
- SCIPIONE Io rival di Pompeo?
Io di sì bel trofeo
Giulia privar?
- GIULIA Turbato
veggo il mio sol: che sarà mai?
- SCIPIONE Non l'amo.
Se 'l suo ben non mi vince; oh dio, ma come
potrò di mie vittorie
cedere altrui la palma?
- GIULIA Idolo mio.
- SCIPIONE Vinca sì sì la nobiltà de l'alma
l'effeminato cor, più non resisto;
perdo un piacer, ma certo glorie acquisto.
- GIULIA Mia speme.
- SCIPIONE Oblia
queste voci penose.
- GIULIA Perché?
- SCIPIONE (Dillo mio cor.) Non sei più mia.
- GIULIA Che novità?

SCIPIONE Cedo al tuo ben, mia vita,
son costretto a lasciarti,
e sol per troppo amar non posso amarti.

GIULIA Che meandri confusi!
Che novi labirinti!

SCIPIONE Ama Pompeo, cor mio; fregia te stessa
con le sue pompe, e co' gl'allori suoi;
da le sponde d'Atlante, e a i lidi eoi
volano interminati i suoi trofei.
Cedo a le tue fortune i piacer miei.

GIULIA Tu tenti, Scipion, la mia costanza.
Sì lente le catene
ti cinse dunque al seno il dio bendato,
che le sciogli a tua voglia?

SCIPIONE Non mi affligger mio nume.
(mostra di partire)

GIULIA Ferma, o crudo.

SCIPIONE Che vuoi?

GIULIA Così mi lasci?

SCIPIONE Perché t'amo.

GIULIA Ingiusto,
quest'è amor?

SCIPIONE Sì.

GIULIA Spietato,
io per te, di Pompeo
non curo amor, sprezzo grandezze, e pompe,
e a la costanza mia
la tua fede infedel cade, e si rompe.

SCIPIONE Addio bella.

GIULIA Tu parti?
Dunque invano t'adoro?
Peno forzata.

SCIPIONE Io volontario moro.

GIULIA

Se un tormento
più d'ogni altro doloroso
cerchi aggiungere penoso
de gl'abissi a gl'aspri guai,
vieni a me, che il troverai.

Continua nella pagina seguente.

GIULIA Sol nel male
altri prova il suo martire,
ma per farmi il ciel languire
in figura di mio bene
mi compone acerbe pene.

Scena terza

Salone di palazzo, dove vengono portate le spoglie avute in guerra con i trofei.

Pompeo, Cesare, Claudio, Farnace, Milizie, e Esercito lontano.

POMPEO Le trionfate prede
sian divise a le schiere, e i cor più arditi
a novelle vittorie il premio inviti.

CESARE Guerrieri prendete,
le spoglie godete
del ricco trofeo.

MILIZIE E ESERCITO Viva, viva Pompeo.

Qui sono divise molte spoglie alle Milizie.

CESARE Queste voci, o gran duce,
delle parche lontane
a l'orecchio fatal giungano omai,
né il tuo stame vital tronchino mai.

POMPEO Chiuda, o prolunghi il fato,
come più giovì al Tebro i giorni miei.

CLAUDIO Già sei fatto immortal co' tuoi trofei.

POMPEO

Non mi curo de la vita,
se perduto ho la speranza:
ceda tutto al mio dolore.
Alma, spirti, senso, e core,
fate pur da me partita,
e troncate ogni tardanza.
Se mia fede è malgradita
non mi giova la costanza,
tutto invan per me si muove
astri, ciel, sorte, Giove
voi pensate darmi aita;
e troncate ogni tardanza.

Continua nella pagina seguente.

POMPEO Non mi curo de la vita,
se perduto ho la speranza:
ceda tutto al mio dolore.

Così attento Farnace?
Che rimiri? Se alletta
il tenero desio bramata spoglia,
tutto prendi a tua voglia.

FARNACE Signor mi fanno ardito
i tuoi sensi cortesi,
prenderò questi arnesi.

CLAUDIO Il genio esprime
la regia nobiltà del cor sublime.

POMPEO Che ne farai?

FARNACE Ciò, che benigno Giove
saprà meglio dettarmi.

POMPEO Tu gli porta quest'armi.
(ad un soldato)

CESARE Andiamo; sì preziose
son l'opere tue,
che men ricche di gemme
han le sponde d'Idaspe, e l'Eritreo.

MILIZIE Viva, viva Pompeo.

FARNACE

Vaghe pompe, bei trofei
stanno qui, ma non per me;
l'altrui gioie
son mie noie
senza patria, e genitori
non so dov'io mova il piè.

Scena quarta

Sesto, Harpalia

SESTO Da quegl'occhi luminosi,
che son centri del mio foco
assai bramo, e chiedo poco.
La beltà, che il sen m'accende,
al mio amor non vuo', che arrida,
chiedo sol, che non m'uccida.

HARPALIA Sesto?

SESTO Harpalia mi rechi
de l'assalito cor d'Issicratea
qualche lampo di speme?

HARPALIA A i primi accenti,
che d'amor io formai, ver me sdegnose
le sue pupille affisse,
né a le lusinghe de' canori mostri
tanto chiuse l'udito il cauto Ulisse.

SESTO Dunque io son disperato?

HARPALIA No: senti; all'or, che in cielo
scintillano le stelle, e posa il mondo
in silenzio profondo, entra ne' tetti,
ch'a la regina destinò Pompeo,
lasciar socchiusi gl'usci
sarà mia cura: il resto poi, signore,
scorga benigna sorte, amico amore.

SESTO Harpalia tu descrivi
a sitibondo infermo
limpida fonte, a naufrago nocchiero,
quasi tra scogli absorto,
lusinghiera dipingi il dolce porto.

Scena quinta

Issicratea, e Sesto.

ISSICRATEA La speranza mi tradisce,
mi si mostra, e poi svanisce.
Qual di Tantalo infelice,
fugge l'onda ingannatrice.
Se mi nasce un picciol bene,
me lo struggon cento pene:
così il cor di Tizio ancora
cresce sol per chi il divora.

SESTO Issicratea?

ISSICRATEA Del domator de' regni
illustre figlio?

SESTO Issicratea regina
languir per questi bei lumi
a gran gioia m'arreo.

ISSICRATEA Sesto ti guida un cieco,
erri il sentier.

SESTO Non hanno
Cinosura i miei moti: amor non chiedo,
pietà non cerco; e già, che sei sì cruda,
regina, i miei sospiri
volontario disperdo a l'aria vasta,
e senza esser amato, amar mi basta.

ISSICRATEA Alma, ch'a l'onestà vuol esser grata,
non dée l'assenso dar d'esser amata.

SESTO

O cessate di piagarmi,
o lasciatemi morir,
luci ingrata,
dispietate
più di gelo; e più de' marmi
fredde, e sorde a i miei martir.
O cessate di piagarmi,
o lasciatemi morir.
Più d'un angue, più d'un aspe,
crudi, e sordi a' miei sospir,
occhi altieri
ciechi, e fieri
voi potete risanarmi,
e godete al mio languir.
O cessate di piagarmi,
o lasciatemi morir.

ISSICRATEA Or da me più vuoi?

SESTO Che non mi celi
i rai, ch'adoro.

ISSICRATEA Parti.

SESTO Cedo, ma lascia, che sovente io possa
ne l'adorato lume
bear le luci, e incenerir le piume!
(parte)

Scena sesta

Mitridate, e Issicratea.

MITRIDATE Bear le luci, e incenerir le piume!
Che favellar è questo?
Issicratea col giovinetto Sesto
solitari discorsi?

ISSICRATEA E che degg'io
parlar co' tronchi, favellar co' marmi?

MITRIDATE Piano regina, parmi,
che troppo ti risenti: offese membra
lieve tatto addolora.

ISSICRATEA Anzi chi è sano
aborre con più senso i succhi amari.

MITRIDATE Basta regina.

ISSICRATEA Di mia fede adunque
dubbio nel cor ti giunge?

MITRIDATE Chi scherza con gli strali un dì si punge.

ISSICRATEA Troppo, troppo m'offendi.

MITRIDATE Altro, che il foco
col liquefarlo (sai)?
franto cristal non riunisce mai.

ISSICRATEA Che vuoi dire?

MITRIDATE È l'onor terso cristallo:
s'un dì si spezza, solo ultrice fiamma
lo torna intier.

ISSICRATEA Non più.

MITRIDATE Forse noiose
queste voci ti son?

ISSICRATEA Sì, che diamante
sotto ruvide masse
non si ravviva?

MITRIDATE Non intendo.

ISSICRATEA A torto cinta da' tuoi sospetti
vuoi stimar la mia fé: gioia tal volta
tra le glebe si spezza
ma de l'arte a i cimenti, a gl'usi, a l'opre
d'ineestimabil prezzo alfin si scopre.

MITRIDATE Odi.

ISSICRATEA Cessin gl'esempi: io farò quanto
a me convien: tu ciò che devi adempi.

MITRIDATE I tuoi saggi consigli il cor riceve.

ISSICRATEA E Faccia ognun ciò che deve.

MITRIDATE

ISSICRATEA Dubbio di mia costanza
Mitridate se n' va. Sciagure estreme
seppe con ciglio asciutto il cor soffrire,
ma questa pena, oh dio, mi fa languire.

Col suo roco mormorio
va parlando un fiumicello,
per destino più rubello
parlar sola deggio anch'io.
Con sussurri or mesti, or lieti
van parlando abeti, e faggi,
crudo ciel, con duri oltraggi
solo a me parlar tu vieti.

Scena settima

Claudio, Issicratea.

CLAUDIO Ne' lumi tuoi, regina,
amor sue faci espose,
e i fulmini di Giove il ciel vi pose.

ISSICRATEA Claudio, fatica il Tebro
a opprimer regni, a incatenar regine,
a fin che le tormenti
effeminato cor con folli accenti.

CLAUDIO Sesto, che ti sostiene
fra le braccia languente,
e che chiami tuo bene,
non ti tormenta no?

ISSICRATEA Sogni, deliri,
calunniatore insano.

CLAUDIO Io vidi!

ISSICRATEA Induce a sostener chi langue
pietà cortese.

CLAUDIO L'udii.

ISSICRATEA Verso l'amato, e sospirato sposo
seppe sensi d'amore
a puro labbro suggerire il core.

CLAUDIO Per gradirti lo credo.

ISSICRATEA Issicratea
d'impura fiamma accesa
chi figurar si vuole,
prima a credere impari
corruttibil il ciel, caduco il sole.

CLAUDIO

Rendimi la mia pace,
 che m'invola amor,
 ammorza pur l'ardor
 de la tua face,
 rendimi la mia pace,
 scioglie le reti d'oro,
 che vago crin formò:
 ch'io più nel sen non vuo'
 fiamma vorace:
 rendimi la mia pace.

Scena ottava

Logge.

Mitridate, e Farnace.

Un soldato con armatura.

MITRIDATE

Tormentosa gelosia,
 quanti strali al sen mi scocchi;
 perch'io pianga con cent'occhi,
 fassi un Argo l'alma mia,
 tormentosa gelosia.
 Crudelissima tiranna
 il tuo gelo ognor m'ingombra
 tu dai corpo insin all'ombra
 per far guerra a l'alma mia,
 tormentosa gelosia.

Ecco il mio figlio.

FARNACE Te cercavo appunto.

MITRIDATE E che vorresti? (Dai bramati amplessi
 ho gran pena a frenarmi.)

FARNACE Prendi, e in memoria mia porta quest'armi.

MITRIDATE Che miro; onde l'avesti?

FARNACE Da Pompeo.

MITRIDATE Strano incontro.

FARNACE Perché ti turbi? di', forse t'offesi?

MITRIDATE Sappi gentil garzone,
 che del tuo genitor fur questi arnesi.

- FARNACE Del padre mio?
- MITRIDATE Sì.
- FARNACE Tanto più m'è grato
fartene dono; ma, deh dimmi un poco,
dov'è il mio genitore,
vive lieto? che fa?
- MITRIDATE (Mi straccia il core.)
Il suo maggior tormento
è 'l non poterti (ahimè) stringerti al seno.
- FARNACE A lagrimar mi sforzi.
- MITRIDATE Ahi quanto io peno.
- FARNACE Dimmi, ritorni a lui?
- MITRIDATE No; qui l'attendo.
- FARNACE Deh, quando ei giunge, tosto
a lui mi scorgi.
- MITRIDATE (Più cessar non posso,
segua, che vuol.) Accorri,
tra queste braccia, o figlio. Io son, son io
tuo genitor. Ove trascorsi, o dio!
- FARNACE Tu Mitridate sei?
- MITRIDATE Io no: perché tu apprenda
ciò, che nel ritrovarti
Mitridate farà, corsi a baciarti.
- FARNACE Affé, che qual tu fossi
l'amato genitore
mi furo i baci tuoi
di gioia al labbro, e di piacere al core.
- MITRIDATE (Mi scoprirò, se qui mi fermo.) Prendo
gl'arnesi, che mi desti,
addio Farnace, altrove
affar mi chiama.
- FARNACE Siatì amico Giove;
odi.
- MITRIDATE Che brami?
- FARNACE Avverti,
del gran Pompeo più non tentar la morte.
- MITRIDATE Non temer. (Quanto strana è la mia sorte!)

FARNACE

Ruscelletto almen tu puoi
 gir correndo in grembo al mare
 a portar gl'argenti tuoi;
 a me son le stelle avare;
 io son ruscello, e m'è vietato il mare.
 Farfalletta almen tu puoi
 ir girando al lume intorno,
 e abbruciarti quando vuoi,
 a me tolte son le piume;
 io son farfalla, e m'è vietato il lume.

Scena nona

Giulia, e Pompeo.

GIULIA

Tanto è dir, che d'altri rai
 io nel sen faville accenda,
 quanto è dir, che il grave ascenda.
 Pria vedrò, ch'indica selce
 ne' suoi moti un dì si stanchi,
 e di fede al polo manchi.

POMPEO Ecco la bella.

GIULIA Ecco Pompeo.

POMPEO (D'amore
 non parlerò.) Giulia?

GIULIA Signor.

POMPEO Di Roma
 spiro pur l'aure dolci,
 e non percosse da fragor severo
 d'oricalco guerriero.

GIULIA Qui sol tepide aurette
 sussurrar tra le frondi,
 e lor del Tebro il mormorio risponde.

POMPEO Ahi si turba la lingua, e si confonde.
 (a parte) Sotto guerriere tende
 palpitante inquieto il freddo sonno
 stende sol per breve ora umide l'ali.
 (Mi vibrano quei rai selve di strali.)

- GIULIA Qui da le ciglia gravi
non se n' fugge Morfeo, che pria l'Auro
apprestate non abbia
al luminoso dio fasce d'argento.
- POMPEO (Ahi, che languir mi sento.)
Più tacer non poss'io; Giulia non vedi,
ch'io per te moro?
- GIULIA E pure a un dio bambino
Pompeo render si vuole?
- POMPEO Chi può mirar, senz'abbagliarsi il sole?
- GIULIA Addio: follie d'amor udir non voglio.
- POMPEO Ferma, deh non partir: de l'Orsa argente
de le Pleiadi acquose
favellerò, ti narrerò de gl'astri
i vari movimenti,
e nulla ridirò de' miei tormenti.
(Alma torna in te stessa,
ove trascorri.) Giulia!
per non vedersi reo
delle molestie tue, fugge Pompeo.

Scena decima

Scipione, Pompeo, e Giulia.

- SCIPIONE Ferma, de' più feroci imperi
debellator invito.
- POMPEO Che brami, o amico?
- SCIPIONE Del mio foco accesa
Giulia resiste a le tue fiamme: io cedo
al tuo merto, al suo bene.
- GIULIA (Ah traditore)
- POMPEO (Che sento!)
- SCIPIONE (Eh che dal sen mi svello il core.)
- POMPEO (Resto confuso.)
- SCIPIONE Giulia,
il gran duce latino ama fedele.
- GIULIA Ah spietato, ah crudele!
- SCIPIONE Ti sia caro Pompeo, quant'io ti fui:
(a parte) sì che qual face ardente
struggo me stesso
per far luce altrui.

- POMPEO Cortesia così strana
chi t'insegnò?
- SCIPIONE Di tua virtude il merto,
e il rimirar, che scintillanti, e belle
nel salir l'orizzonte
il luminoso dio, parton le stelle.
- POMPEO Non sia mai ver, ch'io ceda
di nobiltà, che di Scipione sia
men cortese Pompeo: laccio d'amore
virtù laceri, e franga,
e chi vincer mi vuol, vinto rimanga.
Amico, sì bel nodo
disunir non degg'io,
tutti gl'incendi miei spargo d'oblio.
- SCIPIONE No Pompeo.
- POMPEO No Scipion, ama pur, ama
riamato, e felice.
- SCIPIONE Non l'amo più.
- POMPEO Non la pretendo; parto.
- SCIPIONE Seco ti lascio: resta.
- POMPEO A te conviene.
- SCIPIONE A te si deve.
- POMPEO Che duol io provo.
- SCIPIONE Che tormento è il mio.
- POMPEO, SCIPIONE Addio.
- GIULIA Or va' misera Giulia, ama l'iniquo,
se del lucido Apollo
splendano i raggi, o se la dea triforme
pallido argento per lo ciel raggiri
per lui spargi sospiri,
ch'ei leggero di cor, falso di fede
per sognare chimere altrui ti cede.

Sciogli i lacci, spezza i nodi,
torna, torna in libertà;
ahimè lassa, ch'io non posso,
troppo stringe sua beltà.
Spento resti quest'ardore,
che languire omai mi fa;
ahimè lassa, ch'io non posso,
troppo stringe sua beltà.

Scena undecima

Appartamento d'Issicratea di notte.

Sesto.

Cieche tenebre
apprestatemi
denso vel;
occultatemi
anco al ciel.
D'ombre tacite
pur mi celino
foschi orror,
né mai svelino
quest'amor.

Sono pur questi i tetti,
ove placide piume
adagiano i riposi al mio bel nume.

(va ad una porta, e la trova socchiusa)

A la furtiva man cedon le porte.

(va per entrare nella stanza, poi si ferma)

Ferma, che fai?
che pensi? acceso d'impudiche faci
andrai per l'ombre cieche
labbro pudico a violar co' baci?
Del genitor Pompeo
son questi i vestigi? ah non fia vero
ch'io sì vil mi dimostri e se ad amore
qualche licenza pur lasciar degg'io,
mi basterà de' tetti,
ove l'idolo mio dormendo stassi,
bacciar le mura, e adorare i sassi.

Scena duodecima

Issicratea con il lume, e Sesto.

ISSICRATEA Quai risuonan d'intorno
querule voci, che rimiro, cieli!
Sesto importuno, insidioso Sesto,
qui lascivo notturno;
che vuoi, che cerchi?

- SESTO** Rimirar le mura
de l'albergo adorato,
passeggiar l'orme tue su questo suolo,
porgere innamorato
baci insensati a l'adorata soglia.
Altro, regina, non pensar, ch'io voglia.
- ISSICRATEA** Lascia queste follie; torna a tue stanze
partiti, Sesto, e di regina afflitta
non accrescere i guai.
- SESTO** Andrò contento or, che il mio sol mirai.
- ISSICRATEA** Di tormentarmi, o ciel, non cessi mai.
(entra nella stanza col lume)

Scena decima terza

Mitridate. Poi Issicratea, e poi Harpalia.

- MITRIDATE** Per quanto ne compresi, Issicratea
quivi soggiorna: penetrar le mura
del contiguo giardin per via furtiva;
gelosia che mai dorme a tanto arriva;
s'apron le chiuse porte,
discosto osserverò.
(esce Issicratea, cadendoli il lume, credendo tornato Sesto)
- ISSICRATEA** Sesto non parti?
E qui torni?
- MITRIDATE** Che sento.
- ISSICRATEA** Pur ti scacciai.
- MITRIDATE** Che ascolto!
- ISSICRATEA** Harpalia, Harpalia
tosto vieni col lume. È ver, che il core
sol de' miei tetti i marmi
a idoltrar aspira,
ma né pur questo io voglio.
- MITRIDATE** Alma respira.
- ISSICRATEA** Dove sta Issicratea,
né men prestano assenso a fiamma impura
il casto suolo, e le pudiche mura.
- MITRIDATE** Sua costanza è sicura.
- ISSICRATEA** Ei non risponde, forse il piè ritorse
da queste soglie. Harpalia
ancor non vieni?

MITRIDATE Con accesa face
ella giunge, m'ascondo.
(s'asconde)

HARPALIA De' sonni tuoi la pace
chi turba, mia regina?

ISSICRATEA Alcun non veggio,
e pur al certo udii passi, e accenti.

HARPALIA Nell'inquiete menti
spesso brama, o timor delude i sensi
e con manto del vero
tenace fantasia veste il pensiero.

ISSICRATEA Vieni: Parche fatali,
per farmi uscir di guai,
il mio stame vital troncate omai.
(entra nella stanza)

HARPALIA

Io, che intendo ciò che fu,
cessar di ridere
non posso più.
Non dovea partirsi affé,
che amante timido
mai non godé,
or vado a richiamarlo.

Scena decima quarta

Mitridate, poi Sesto e Harpalia, poi Issicratea.

MITRIDATE

Ogn'ora misero
ho da languir
e sempre crescono
i miei martir.
Di stelle perfide
empi rigor
ogn'or mi turbano
con fier tenor.

Odo gente.

HARPALIA Sì tosto
cedi a una donna? Torna,
tenta, insisti: gl'arditi
Sesto aiuta fortuna.

MITRIDATE Harpalia, e Sesto?

HARPALIA Non t'avvilir: quei baci,
che sui gelidi sassi
d'improntar ti contenti,
stampar forse potrai
d'Issicratea sui bei rubin ridenti

MITRIDATE Mitridate, che senti?

SESTO Ciò non pretendo.

HARPALIA Folle
hai ben alma insensata.

MITRIDATE Harpalia scellerata.

HARPALIA Assali, espugna
la tua nemica, io parto.
(parte con il lume)

SESTO Ahi di pudico core
Sesto non nacque a violar l'onore.

MITRIDATE Solo merita Harpalia il mio furore.
(viene Issicratea con il lume)

ISSICRATEA Sesto indiscreto, e pertinace, ancora
non t'allontani?

SESTO In che t'offendo, oh dio!
Nulla ricerco, nulla voglio.

ISSICRATEA Parti, vattene; Harpalia?

MITRIDATE Finge di non udir l'iniqua.

ISSICRATEA Harpalia:
non vai tu dunque? Al genitor Pompeo
t'accuserò.

MITRIDATE Tutto osservar mi giova.
(s'incontrano all'oscuro Issicratea, e Sesto)

ISSICRATEA Tiranno a me t'accosti?

SESTO A l'ombre ascrivi
l'involontario incontro.
(Issicratea dà di mano alla spada di Sesto e gliela leva dal fodero)

SESTO Ferma.

ISSICRATEA Il ferro
affé t'ho preso.

MITRIDATE Strano ardir!

ISSICRATEA O parti
o che su 'l brando acuto
cader mi lascio.

SESTO Oh dio,
ferma.

(Issicratea si rivolta la punta della spada al seno)

ISSICRATEA Parti, o m'uccido.

MITRIDATE Mitridate che tardi; al caso strano,
tu porgi aita, tu rimedio apporta.

(Mitridate seguendo la voce d'Issicratea la prende in braccio, e la porta nella stanza. Cade a terra la spada, e crede ella, che sia Sesto, che la pigli, onde dice:)

ISSICRATEA Misera, oh dio son morta.

SESTO O me infelice.
Sul mio crin degli dèi cadon l'ire.

(Sesto crede, che Issicratea si sia uccisa)

Senza morire
soffra chi può,
pena più cruda
non si trovò,
sì fier martire
senza morire
soffra chi può.
Senza cadere
soffra chi può,
ch'io più di vita
speme non ho,
pene sì fiere
senza cadere
soffra chi può.

Scena decima quinta

*Mitridate esce dalla stanza d'Issicratea, e la serra con chiave, poi
Harpalia.*

MITRIDATE Tra le braccia di Sesto
si crede Issicratea,
si scosse, tramortì, si fe' di gelo.
Io sui rubin loquaci
impressi muti, e sconosciuti baci.
Ella oprò ciò, che deve,
io la vita innocente a lei serbai,
e ciò, che devo, oprai;
resta sol, che la schiava
or paghi il fio, come conviene. Harpalia?

(urta nella spada)

Harpalia? Questo ferro
adoprerò.

(leva di terra il ferro di Sesto)

(viene Harpalia con lume)

HARPALIA Signore; ora sì strana
 qui ti conduce?

MITRIDATE Strana è ver.

HARPALIA Di gelo
 mi si coprono i sensi.

MITRIDATE E tu non dormi?

HARPALIA Veglio fedel.

MITRIDATE Chi veglia in simil forma
 perfida, traditrice, è ben che dorma.
 (l'uccide col ferro di Sesto, e le pone il lume accanto)

HARPALIA Ohimè.

MITRIDATE Premio dovuto ella riceve;
 faccia ognun ciò, che deve.
 (Mitridate rivolta la chiave della stanza, che si serra, d'Issicratea, e parte)

Intermedio.

Balli di Ciechi, e Zoppi nel cortile.

ATTO TERZO

Scena prima

Galleria.

Mitridate, e Issicratea.

MITRIDATE

Chi di voi, alme d'Averno
provò il duol di gelosia,
men penoso avrà l'inferno,
men noiosa ogn'empia Arpia.
Non gli sia sì tormentoso
de l'abisso più profondo,
che chi vivo fu geloso,
ebbe inferno anco nel mondo.

ISSICRATEA Interrotti riposi,
violata le labbra,
Harpalia uccisa, ecco il mio sposo. Il core
mi palpita nel seno.

MITRIDATE Issicratea?
Mi rassembri confusa.

ISSICRATEA Odio la vita.

MITRIDATE Brami forse la morte,
perché bella ti parve
sull'esangue semblante
di qualch'estinta, che vedesti?

ISSICRATEA Cieli!
Che discorsi son questi?

MITRIDATE Ella si turba!

ISSICRATEA Bramo uscir di martiri.

MITRIDATE Se funesti desir
t'assalissero mai, dal fianco altrui
il ferro non rapir, chiedimi il mio.

ISSICRATEA Lassa, che sento, ohimè! Raggi funesti
sol mi piovon del cielo l'accese faci.

MITRIDATE Sperar, forse potrai
trovar fra l'ombre abbracciamenti, e baci.

ISSICRATEA Dubbio alcun più non v'è, tutto gl'è noto.
Che farò? Mitridate
(se gl'inginocchia dinanzi)
son rea di morte.

MITRIDATE Che favelli?

ISSICRATEA Svena,
apri questo mio sen.

MITRIDATE Vaneggi forse?

ISSICRATEA Puro è 'l cor, casta è l'alma,
se profanato è il labbro.

MITRIDATE Io non intendo?

ISSICRATEA Sol mi si rende grave
morir offesa, e invendicata.

MITRIDATE Sorgi,
il cor solleva, e taci;
di Mitridate non conosci i baci?
(parte)

ISSICRATEA Di Mitridate non conosci i baci!
Son io desta, oppur sogno?
Fosti tu forse il rapitor? Ti seguo,
odimi, ferma, aspetta,
svelami il caos di mia confusa sorte,
m'apri luce di vita, o dammi morte:

Lusingami speranza,
che non mi spiaci no;
che sebben menzognera
di bene hai somiglianza,
intanto gioirò.
Ingannami bugiarda,
che non ti scaccerò;
e benché adulatrice
la dolce tua sembianza,
fra tanto gradirò.

Scena seconda

Teatro di Pompeo con galleria.

Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Principi, Cavalieri, Soldati.

POMPEO Condizione umana:
 men felice de' sassi, e de' metalli
 lunghissimi intervalli
 hanno a fronte del tempo i marmi argenti
 duran secoli i bronzi, e l'uom momenti.
 Il più nobil composto
 de la mole terrena è il più fugace;
 di Saturno rapace
 sostentano le selci anni volanti.
 Duran secoli i marmi, e l'uom istanti.

CESARE Qui d'eccelse strutture
 vasta mole erge al ciel tetti superbi,
 acciò dopo i suoi giorni
 il nome al par de' marmi almen si serbi.

POMPEO Sin che lungi da Roma
 gl'altrui regni abbassai,
 comandai quella mole
 or m'è caro vederla eretta al sole.

SCIPIONE Ben de' grechi teatri
 imitasti le forme.

POMPEO Questo fu ch'indi ne trassi.

CLAUDIO Ma da scalpel più industrie
 qui furo istrutti a più bell'opra i sassi.

POMPEO Ivi chi tien l'impero
 ponsi ad udir de' scenici poemi
 (mostrando il teatro)
 i rintrecciati carmi.

CESARE Mira se qual conviensi
 al decoro romano
 i gradi, che vi fer s'ergono dal piano.
 (vanno verso il teatro Cesare, e Pompeo)

Scena terza

Issicratea, Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Principi, e Genti.

ISSICRATEA Più ch'io penso, men intendo
 tal, che il ciel mirar si crede,
 più s'abbaglia, e men lo vede.

Continua nella pagina seguente.

ISSICRATEA Per uscir da un labirinto,
che la mente ognor m'inganna,
fil non offre una Arianna.

(va verso Cesare e Pompeo)

Sommo Cesare invitto, e gran Pompeo,
duo fermissimi poli
de l'impero latino,
l'un, che sostien le leggi, e l'altro l'armi
insidiator notturno Harpalia uccise
ne' miei alberghi, e questa
nel sen rimasta a l'infelice estinta
è l'empia spada del suo sangue tinta.

POMPEO Questo è il ferro di Sesto.

CESARE Che intendo mai!

CLAUDIO E SCIPIONE Che sento!

POMPEO Aspri, ed atroci,
sanguinario omicida,
scenderanti sul crin giusti flagelli.
Da i sensi del mio core
figlio degenerante, e traditore.

CESARE Abbastanza, regina,
esponesti il delitto; avran le leggi
il lor dovere.

POMPEO E se ha duo gradi Sesto
un di figlio, un di reo,
avrò pur io distinti
duo sensi, uno di padre, un di Pompeo.

Chi lascia impunito
d'un solo l'error,
ogn'altro fa ardito
a farne un peggior.
Chi tollera un empio,
e l'vuol sostener,
fa poi con l'esempio
cent'altri cader.

ISSICRATEA Avran le mie vendette i lor trofei.

(parte)

Scena quarta

Sesto, Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Principi, Cavalieri, etc.

SESTO Chieder non oso, e ancor d'Issicratea
nulla riseppi.

POMPEO Sesto?
Vieni, mira quel ferro,
vedi quel sangue.

SESTO Oh dio, a parte
ella è rimasta esangue.

POMPEO Che dici?

SESTO Ahi fiera sorte!
ahi stelle dispietate!

POMPEO Non rispondi?

SESTO Signor son reo di morte.

POMPEO E morte avrai spietato.

SCIPIONE Misero.

CLAUDIO Sfortunato.

CESARE E che ti mosse
ad aver di quel sangue
sitibonda la destra?

SESTO Altro, signore,
io non dirò già mai.

POMPEO Tutto sapranno
da l'ostinata lingua
trarre i tormenti. Da le guardie cinto,
a i ministri d'Astrea, perché del fatto
scopran la causa, e 'l fine,
sia condotto costui,
che obliar imparai,
e di Sesto, e di figlio il nome ormai.

CESARE Fia ragion, che si doni
il rigor de le leggi
a i pochi anni di Sesto,
al merto di Pompeo.

POMPEO Cesare, nulla,
nulla in me si rifletta;
esser denno a chi regge
con ben giusti consigli
care prima le leggi, e poscia i figli.

(partono Cesare, e Pompeo)

SESTO

Date senso a questi marmi
 voi superne deità;
 con pietosa crudeltà
 corran tutti a esanimarmi.
 Date senso a questi marmi.
 Già, ch'estinta è la mia luce,
 eclissato il mio bel sol,
 acciò mossi al mio gran duol
 tutti vengano a svenarmi:
 date senso a questi marmi.

Scena quinta

Issicratea, Sesto, Mitridate in disparte.

ISSICRATEA Ecco l'inquo.

SESTO Oh dèi,
 che miro! Issicratea del ciel respira
 l'aure serene! o larve insussistenti spirate
 con oggetti bugiardi
 mi deludon gli sguardi!

MITRIDATE Che veggio!

SESTO Issicratea
 tu vivi?

ISSICRATEA Empio t'è grave?

SESTO Adunque tinto
 di qual sangue è il mio ferro, e di qual morte
 reo creduto son io?

MITRIDATE Che ascolto mai!

ISSICRATEA Barbaro fingi ancor? d'Harpalia il petto
 dimmi non trafiggesti?

Vendetta, vendetta
 pur dolce sei tu.
 Un certo piacere,
 che l'alma diletta
 in te sempre fu.
 A cor generoso,
 se il giusto la detta
 anch'ella è virtù.

SESTO O stelle! Issicratea,
scherzo siam del destino incrudelito,
tu ingannata, io tradito.

ISSICRATEA Meco, cui pur son note
le tue colpe, lascivo,
innocente vuoi farti.

SESTO Ah ben potrei
negar mentito error; ma perché deggio
scoprir gl'affetti miei, acciò che al lume,
de l'innocenza mia
ombra di tua onestà non sia congiunta
a tacer, a morir l'anima è pronta.

MITRIDATE (O generoso Sesto.)

ISSICRATEA Odi, odi il sagace
come i delitti suoi copre, e infiora.

MITRIDATE (Per le mie colpe lascerò ch'ei mora?)

SESTO

Se volentier per te
a la morte espongo il seno,
deh pietà ti muova almeno.
Già, che all'ultimo dì
nobil cor per te m'invia,
prega pace all'alma mia.

(parte con le guardie)

MITRIDATE No, no, non sia ch'ei cada
vado a scoprirmi reo:
a generoso cor più che la vita
sia caro il giusto, e la ragion gradita.

(parte)

ISSICRATEA Or che le offese mie
vendicaste, chiudete o sommi dèi
il periodo fatal dei giorni miei.

Se già mai del mio martire
l'ombra densa non si frange,
che mi val, che fuor dal Gange
portin albe luminose
crin d'argento, e man di rose.
Se già mai del mio destino
non si stemprano i rigori,
che mi val con piè di fiori
rimirar il Tauro in cielo
scior da ceppi, e neve, e gelo.

Scena sesta

Claudio, Issicratea, poi Farnace.

CLAUDIO Issicratea, seppe l'umano ingegno
l'interminato tempo
a misura ridur di polvi, e d'ombre;
ma non ponno adeguar l'aspre mie pene,
o l'ombre immense, o le infinite arene.

ISSICRATEA E costui pur a tormentar mi viene.

CLAUDIO

L'adorata
ingrata,
che sprezza la mia fé,
ad altri si piega,
e solo nega a l'amor mio mercé.

(qui viene Farnace, e si ferma in disparte)

ISSICRATEA A che aspiri?

CLAUDIO Al tuo amore.

ISSICRATEA Osta il mio sdegno.

CLAUDIO Vincer saprollo.

ISSICRATEA E quai fien l'armi?

CLAUDIO I preghi,
le lagrime, i sospir.

ISSICRATEA Tutto fia vano.

CLAUDIO Succederà la forza;
alfin sei prigioniera,
alfin sei serva, ed io
son del console figlio; a le mie brame
chi sarà, che resista?

(va incontro ad Issicratea, e gli si fa incontro Farnace)

FARNACE Io, io lascivo,
e qual già diero al pargoletto Alcide,
otterrò forse anch'io da dèi clementi
forza bastante a strangolar serpenti.
Claudio torna in te stesso;
queste son opre di latin guerriero?
Di bendar la ragion al senso cieco
scioccamente hai permesso,
Claudio torna in te stesso.

Continua nella pagina seguente.

FARNACE Contro eccelsa regina
infelice, ma illustre
armi schiere d'insulti:
aborrisci, rifuggi il grave eccesso,
torna, torna in te stesso.
Madre lasciam costui.

(mentre Farnace parla, Claudio si va ritirando)

(Farnace va a prender per mano la madre)

ISSICRATEA Tu puoi solo addolcir mia sorte amara
de le viscere mie parte più cara.

(Issicratea bacia il figlio, e si partono)

CLAUDIO Qual da tenero labbro
esce incognita forza,
e de l'impuro ardor le fiamme ammorza?

De la ragion tiranno
de l'alme involator,
insidioso amor
a le lusinghe tue più non m'inganno.
Del senso vil seguace,
Cupido menzogner,
scorta, che fa cader
invano più per me porti la face.

Scena settima

Galleria.

Cesare, Sesto, Ministri, Guardie, Soldati, Pompeo, Mitridate a parte.

CESARE A le richieste è sordo,
a le risposte è muto; e più che fumi
Mongibel non innalza,
onde torbida l'aria intorno cala,
dal profondo del cor sospiri esala.

SESTO Deh, se pur in voi regna
senso di spirto umano,
mi s'affretti il morire.

POMPEO Io mi sento languire:
tu mi sarai Farnace
caro in luogo di Sesto.

MITRIDATE Odi tu Mitridate?

POMPEO E se funesto
sorgerà 'l pianto a conturbarmi i rai,
tu le mie doglie a serenar verrai.

MITRIDATE E tu, Sesto cader lasciar potrai?
 SESTO Genitor sol mi pesa,
 ch'odioso a' tuoi rai, da te aborrito
 si chiuda il viver mio.
 POMPEO Parto (sforzato a lagrimar son io).

Scena ottava

Mitridate esce, Pompeo, Sesto, Cesare, Issicratea, e Guardie.

MITRIDATE Odi, odi Pompeo: Sesto è innocente
 de la morte d'Harpalia; io sono il reo.
 POMPEO Voglian le stelle.
 ISSICRATEA Me infelice.
 SESTO O numi
 del giusto amici.
 FARNACE Avido tanto, o cieli
 era costui di sangue!
 CESARE Chi sei?
 MITRIDATE Omo infelice.
 CESARE Occulto, ignoto,
 perché accusi te stesso?
 MITRIDATE Illustre spirto
 non deve i falli sui
 lasciar cader su l'innocenza altrui.
 POMPEO Ma la spada di Sesto
 onde avesti?
 MITRIDATE Dal fianco,
 per estraneo accidente, a lui rapita
 (né lascerà ch'io menta) io la trovai.
 SESTO Tutto è noto a costui!
 ISSICRATEA Che sento mai!
 MITRIDATE Dica Sesto del fatto
 le circostanze.
 SESTO A me non son palesi.
 MITRIDATE Io le dirò. Sotto il sinistro fianco
 trafitta, e stesa a le tue mura innanti
 con face ardente a lato
 non la trovasti?
 ISSICRATEA È vero: (o fato rio)
 contro lui testimonio esser degg'io!

CESARE Sesto libero sei.

SESTO De gl'innocenti
hanno cura gli dèi.

POMPEO Figlio t'abbraccio.

SESTO Genitor ti stringo.

POMPEO Ma de le colpe altrui
perché reo ti dicesti?

SESTO A miglior tempo
lascia queste richieste.

CESARE Entro quei tetti
com'entrasti?

MITRIDATE Sali
del giardino le mura.

CESARE E a fin sì rio?

MITRIDATE Per trovar ciò, ch'è mio.

CESARE Cosa è tuo?

MITRIDATE Più non vuo' dir.

CESARE Sia scorto
a buon ministro, che di trarre il vero
d'ogni senso più occulto abbia il pensiero.
(parte)

MITRIDATE Sol m'affligge la moglie, e il dolce figlio.
(parte)

ISSICRATEA Cielo, che far degg'io! dammi consiglio.
(parte)

FARNACE Dimmi, signor, quell'uomo
dovrà forse morir?

POMPEO Se non risulta
altro a suo pro, che 'l vieti.

FARNACE O sfortunato.
(piangendo)
Lagrimoso torrente
sparge per gl'occhi mesti il cor dolente.
(parte)

SESTO Padre, mi duol, che deggia
costui cader.

POMPEO A me pur anco è grave!
Cerca d'aver contezza
di ciò, che segue, e tutto a me riporta;
ciò, ch'io vaglia oprerò.

SESTO Vile sarei,
se tutti non porgessi
per la salvezza sua gl'aiuti miei.
(parte)

POMPEO

Bella gioia è la pietà:
e più vale
cor leale,
che ricchezza, e nobiltà.
O gradita lealtà!
Come splende,
come rende
chiara l'alma, ove ella sta.

Scena nona

Scipione, e Pompeo.

SCIPIONE Pompeo?

POMPEO Scipione?

SCIPIONE Risolvesti ancora,
che tua Giulia diventi?

POMPEO No, che il corso a' torrenti
chi mal saggio contrasta,
lo fa uscir dalla sponda,
e d'inutili arene il campo inonda.
Ella t'ama, sia tua.
Non cedo. E se t'è caro
di gradirmi, già mai
non favellar di ciò.

SCIPIONE (Modo trovai.)
(a parte) Pompeo, convien, ch'io ceda
dunque Giulia amerò, ma per gradirti.

POMPEO E mi gradisci.

SCIPIONE E se così m'imponi.

POMPEO Ti prego.

SCIPIONE Non mi basta.

POMPEO Se pur, ch'io ciò m'usurpi,
risoluto già sei,
così impongo; son questi i cenni miei.

SCIPIONE Pronto ubbidisco, e chiedo sol, che venga
il felice Imeneo
con sua presenza ad illustrar Pompeo.

POMPEO Qual sarà mai cor mio
il tuo martir? Verrò, Scipione, addio.

SCIPIONE

Che contrasto nel mio core
fa virtù col dio d'amore;
con la face, e con lo scudo,
quella è armata, e questo è nudo.
Del mio seno ne la reggia
con amor virtù gareggia
ben provvisti quanto basta
quel di stral, e questa d'asta.

Scena decima

Scipione, e Giulia.

SCIPIONE Giulia, Pompeo m'astrinse
a seguir il mio amore.

GIULIA Adunque lieta
io rassereno il core.

SCIPIONE No, Giulia, no.

GIULIA Tu mi schernisci ingrato;
e lo soffron gli dèi!

SCIPIONE (Ella tutto sconvolge i sensi miei.)
Per obbligar Pompeo
acconsentii.

GIULIA Dunque al mio amor ritorni?

SCIPIONE No, Giulia, no.

GIULIA M'inganni,
mi deludi, o deliri?

SCIPIONE (Escono da quei lumi i miei martiri.)

GIULIA Al voler di Pompeo,
che arride a i nostri amori,
non prestasti l'assenso?

SCIPIONE Per obbligarlo.

GIULIA A che?

SCIPIONE Taci, deh taci.
(Mi struggon troppo di quei rai le faci.)

GIULIA Mi ricusa Pompeo!

SCIPIONE Perché vincer mi vuol: ma no, a dispetto
di Giulia, di Pompeo, del cieco amore,
vincerà la virtù di nobil core.
(parte)

GIULIA Vilipeso, e disprezzato
da perfido amator,
di', che risolvi, o cor?
Ribellarsi al dio bendato,
e aborrire il traditor.
Per fuggir d'amante altero
il barbaro rigor,
che pensi far, o cor?
Discacciar l'ignudo arciero,
e schernir l'ingannator.

Scena undecima

Logge.

Issicratea, Farnace, poi Mitridate, Guardie, e Ministri.

ISSICRATEA Tramutatevi in sospiri
miei respiri,
e a turbar gl'elementi
aure nove formate, e novi venti.
Distillatevi, o miei lumi
in due fiumi,
e di lagrime amare
ite portando un nuovo mare al mare.

FARNACE Ecco lo sfortunato.

MITRIDATE Deh regina.

FARNACE Non posso
frenare il pianto.

MITRIDATE Imponi,
che se n'escan le guardie,
quant'io ti parli.

ISSICRATEA Oh dèi languisco.

FARNACE Madre?
Seconda il suo desire.

ISSICRATEA Itene alquanto,
custodite l'uscita. Alla mia fede
resta commesso.

- UN MINISTRO Di sì gran regina
la fé ci basta.
(partono le guardie)
(partite le guardie, Mitridate corre ad abbracciar Farnace)
- MITRIDATE Lascia, amato figlio,
che al sen ti stringa, e sui rubin vivaci
porga dolenti, e lagrimosi baci.
- FARNACE Tu pur mio genitor!
- ISSICRATEA Sì figlio.
- FARNACE Lascia,
ch'io ti ribaci, o padre.
- MITRIDATE Sposa, figlio, or è tempo
di mostrar l'alma invitta, e il regio core.
(si leva di seno un vasetto d'argento)
Quest'è velen, la vita
lieta si goda, misera si tronchi:
di libertà, di regno
privi, e bersaglio di fortuna ria,
a che vivrem? Sì sì, quest'è la via
di vincer la fortuna,
di schernire i nemici,
e di sottrar con gloria
il nome nostro al tenebroso oblio.
- ISSICRATEA Eccomi pronta, sì.
- FARNACE Son pronto anch'io.
(Issicratea e Farnace vanno per pigliare il veleno)

Scena duodecima

Mitridate, Farnace, Issicratea, Pompeo venendo da lontano.

- MITRIDATE De' mortiferi succhi i primi sorsi
devonsi a me, che già più lustri ho corsi
(vuol bere il veleno, Issicratea l'impedisce)
- ISSICRATEA A me si denno, che le labbra oscure
porto da baci altrui.
- MITRIDATE No no, regina, il rapitor io fui.
(va Farnace, e vuol egli il veleno)
- FARNACE A me cedasi pure, a cui la vita
meno sperimentata è men gradita.
(qui vien Pompeo e si ferma a sentire di dietro)
- ISSICRATEA Che de l'amata prole, e del consorte
io rimiri la morte!
Ah non sia ver, porgi il velen.

POMPEO Che sento!

FARNACE Porgilo pur a me.

MITRIDATE Ferma.

POMPEO Che miro!

(Farnace s'inginocchia)

FARNACE Padre, s'è ver, che m'ami,
lascia, ch'il mio morir al tuo preceda,
a le mie prime preci
sarai sordo?

(Mitridate e Issicratea piangono)

Vorrai
sforzar luci bambine
del mio principio a rimirare il fine?

(Pompeo si fa innanzi)

POMPEO M'intenerisco.

MITRIDATE Oh dèi.

POMPEO Cadano i succhi rei.

(Pompeo prende il veleno, e lo getta a terra)

Scena ultima

*Cesare, Sesto, Giulia, Scipione, Claudio, Pompeo, Mitridate, Farnace,
Issicratea, Principi, Soldati, Cavalieri, e Paggi.*

POMPEO Mitridate?

CESARE Che ascolto?

SESTO Che veggio!

POMPEO E così poca
confidenza, e notizia
hai di mia cortesia? Moglie, e prole
prima vuoi soggettare a fin sì reo,
che farti noto al vincitor Pompeo?

(qui viene Scipione con Giulia)

SCIPIONE Cesare, a nozze insigni
Giulia si porta; al suo voler assenti?

CESARE In ciò, gl'arbitrii suoi son miei contenti.

SCIPIONE Pompeo, di questa bella
stringo la destra se pur tu rafferma,
ch'assai di ciò mi déi.

POMPEO Riconfermo (ahi che pena) i dover miei.

(qui Scipione prende per mano Giulia e va verso Pompeo)

SCIPIONE Io signor t'ubbidii, or tu la prendi.
Dal mio voler, se a me tenuto sei.

GIULIA (Ah falso.)

POMPEO Ancor m'abbatti
con sì nobil pompe
d'eccelso cor?

SCIPIONE T'offersi il mio tesoro
tu ricusasti invito,
assentii: promettesti obblighi immensi,
io da te l'accettai;
tu osserva ciò, che devi,
e da me la ricevi.

POMPEO O ne le cortesie troppo ostinato;
cedo, vincesti.

GIULIA Ed io
veggio, che così vuole il fato mio.

(Pompeo porge la destra a Giulia ed ella a lui)

CESARE Influssi più felici
non mi potean cader da' cieli amici.

CLAUDIO Pompeo t'abbraccio.

SCIPIONE Arridano gli dèi
a sì lieti imenei.

POMPEO Mitridate s'onori,
che sì strano destin oggi fe' noto.

CESARE Era Harpalia sua schiava,
non errò, se l'uccise.

SESTO Scusa gl'errori miei.

MITRIDATE Sesto cortese
m'è del tuo cor la nobiltà palese.

POMPEO E perché tu ravvisi,
se generoso io sono,
la libertade, i genitori, il regno,
tutto a Farnace tuo concedo in dono.

(Farnace bacia la mano a Pompeo)

FARNACE Saran sempre a' tuoi cenni.

MITRIDATE Pompeo, finor con l'armi
il regno mi rapisti;
ora donar lo credi, e più l'acquisti.

ISSICRATEA Incatena, Pompeo
quest'alma trionfata a tuo trofeo.

SCIPIONE Perdo il mio cor, perdo il mio bene è vero
ma ne l'amiche gare
di generoso spirto
quel, che più perde, è più di gloria cinto,
ed è più vincitor quel, ch'è più vinto.

FARNACE Imparate o mortali,
che di mali, e di martire
non è ministro il ciel,
ma per le vie del duol scorge al gioire.

I N D I C E

| | |
|--|----------------------------|
| Interlocutori.....3 | Scena quinta.....32 |
| Ecc.ma sig.ra.....4 | Scena sesta.....33 |
| Al benigno lettore.....5 | Scena settima.....35 |
| Protesta.....6 | Scena ottava.....36 |
| Argomento di quello che si ha dall'istoria7 | Scena nona.....38 |
| Atto primo.....8 | Scena decima.....39 |
| Scena prima.....8 | Scena undecima.....41 |
| Scena seconda.....10 | Scena duodecima.....41 |
| Scena terza.....12 | Scena decima terza.....42 |
| Scena quarta.....13 | Scena decima quarta.....43 |
| Scena quinta.....14 | Scena decima quinta.....45 |
| Scena sesta.....15 | Atto terzo.....47 |
| Scena settima.....17 | Scena prima.....47 |
| Scena ottava.....18 | Scena seconda.....49 |
| Scena nona.....20 | Scena terza.....49 |
| Scena decima.....21 | Scena quarta.....51 |
| Scena undecima.....22 | Scena quinta.....52 |
| Scena duodecima.....23 | Scena sesta.....54 |
| Atto secondo.....27 | Scena settima.....55 |
| Scena prima.....27 | Scena ottava.....56 |
| Scena seconda.....28 | Scena nona.....58 |
| Scena terza.....30 | Scena decima.....59 |
| Scena quarta.....31 | Scena undecima.....60 |
| | Scena duodecima.....61 |
| | Scena ultima.....62 |

BRANI SIGNIFICATIVI

| | |
|--|----|
| Bella gioia è la pietà (Pompeo) | 58 |
| Chi ritrova il dio d'amore (Scipione e Giulia) | 15 |
| Col suo roco mormorio (Issicratea) | 35 |
| Lusingami speranza (Issicratea) | 48 |
| O cessate di piagarmi (Sesto) | 33 |
| Toglietemi la vita ancor (Mitridate) | 14 |